

SCRITTURE

TESTO A FRONTE

PERCHÉ SALLY HAYDEN

HA SCRITTO IL LIBRO

DELLA NOSTRA VERGOGNA

I risvolti di copertina come sono e come dovrebbero essere per sapere cosa c'è davvero in un libro

di Piergiorgio Paterlini

ORIGINALE

Nel 2018 la giornalista Sally Hayden inizia a ricevere via Facebook richieste d'aiuto da parte di prigionieri detenuti nelle carceri in Libia, migranti che avevano tentato di attraversare il Mediterraneo per scappare da guerre e dittature. A quei messaggi ne seguono molti altri che riportano foto trafugate delle torture subite nelle prigioni, insieme a informazioni sconcertanti che inizialmente nessun giornale era disposto a pubblicare. Hayden decide così di ripercorrere la rotta dei migranti, raccogliendo testimonianze uniche, interpellando vittime, governi, istituzioni e organizzazioni internazionali. L'estenuante percorso migratorio dall'Africa al Mediterraneo, fra morti, abusi di ogni tipo e riscatti esorbitanti, suscita indignazione, tanto quanto apprendere della negligenza delle organizzazioni internazionali come l'Onu e dell'impotenza delle Ong. Ma, soprattutto, l'autrice si sofferma sulle politiche migratorie dell'Unione Europea che hanno contribuito indirettamente ad alimentare il traffico di essere umani. Questa inchiesta cruda e coraggiosa ha la capacità di far emergere le spaventose contraddizioni di un Occidente che ha paura di perdere i propri privilegi. Riesce a scuotere le coscienze e a far riflettere sulle nostre responsabilità collettive e individuali, restituendo voce a chi se l'è vista negare.

TRADUZIONE

Questo è il libro della nostra vergogna, della nostra ipocrisia, della nostra disumanità, delle nostre menzogne e dei nostri delitti impuniti. Una "bibbia" da tenere sul comodino e che varrebbe anche soltanto per la paginetta della Nota finale. «Parte della terminologia del libro – scrive l'autrice – non segue il vocabolario della legge, dei politici e delle organizzazioni mondiali, perché questa storia racconta come i diritti garantiti a livello internazionale vengano erosi mentre le voci delle vittime vengono ridotte al silenzio. Scegliere di chiamarla "crisi europea dei migranti", invece di sottolineare che è una crisi – una questione di vita o di morte – per le persone che hanno bisogno di protezione, ha delle conseguenze. Descriverli come "migranti" invece di "rifugiati" e suggerire che qualunque cosa accada a persone impotenti, denutrite e costrette ad assistere a continue violenze possa essere colpa loro cambia la maniera in cui interpretiamo questa storia». Questa storia, sì, ma anche la storia tout-court, non solo quella degli "esuli". "Esuli", un'altra parola che andrebbe reinserita nel nostro linguaggio, cioè nel nostro modo di leggere la vita.



Sally Hayden
E la quarta volta siamo annegati
Bollati Boringhieri
Traduzione
Bianca Bertola
pagg. 448
euro 28

Pensate che un autore meriti un approfondimento? Pensate che, nonostante abbia contribuito alla storia della letteratura, sia rimasto chiuso nei cassetti troppo a lungo? Segnalatecelo scrivendo una mail a questo indirizzo robinson@repubblica.it

A GRANDE RICHIESTA

La mail della nostra lettrice

L'Odissea nella versione tradotta da Giovanna Bemporad è uno di quei classici che non solo bisogna

aver letto, ma bisogna possedere. Per continuare a rileggerla e a rileggerla e a rileggerla

Carla Giustini

GIOVANNA BEMPORAD



Quegli Esercizi molto poetici e non solo di stile

Ammirata da Pier Paolo Pasolini che ne riconosceva la scrittura "diretta" capace di aggredire la realtà è stata anticonformista anche nel privato Grande traduttrice dell'Odissea (che la impegnerà per molti anni), produrrà un unico libro di liriche. Perfette

di Maurizio Cucchi

L'impeccabile compostezza formale e la tensione lirica alimentata da un continuo, esplicito rapporto con la tradizione letteraria della poesia di Giovanna Bemporad ci arrivano oggi con maggiore nitidezza di quanto avvenisse al tempo della pubblicazione. A cento anni dalla nascita (Ferrara, 16 novembre 1923) e a dieci dalla morte (Roma, 6 gennaio 2013), il suo dettato classico, il suo endecasillabo, non ci appaiono più, come al tempo del loro apparire, infatti, piuttosto estranei a una vicenda letteraria allora in movimento verso le più varie sperimentazioni. Si impongono, al contrario, per quella che è, in primo luogo, un'abilità di artefice magistrale, da indicare come possibile esempio di partenza a chi inizia oggi la sua vicenda poetica.

Ma andiamo con ordine. Giovanna Bemporad aveva iniziato fin da ragazza come traduttrice di grandi testi come l'*Eneide* (di cui molto più avanti pubblicò una scelta), e tra le

figure maggiori della nostra letteratura che ne avevano capito il valore c'era stato Pier Paolo Pasolini, che in un suo disegno ne interpretò il volto, e così ne scrisse: «a parte un'infinità di osservazioni particolari dovute proprio al "mestiere" di questo poeta, resta da notare un dato essenziale [...]. Ci troviamo di fronte a una poesia "diretta", che aggredisce i suoi argomenti nominandoli: si pensi a quante volte è nominata la "morte"». Ma nella biografia di Bemporad, tra i molti nomi illustri, troviamo anche Giuseppe Ungaretti, che ne fu testimone di nozze...

I suoi versi furono raccolti nel 1948 nella prima edizione di *Esercizi* e ripubblicati, con numerose aggiunte, nel 1980, in un volume che comprendeva anche un importante corpo di traduzioni, dall'Atharvaveda, Saffo, Virgilio, per passare alla grande poesia francese (Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Mallarmé, Valéry) a quella tedesca (Hölderlin, George, Rilke), in un vivo insieme che ci dà modo di entrare nell'ampio panorama di conoscenze e amo-

**A CENTO ANNI DALLA NASCITA
E A DIECI DALLA MORTE
IL SUO DETTATO
CLASSICO,
IL SUO ENDECASILLABO
SI IMPONGONO PER QUELLA
CHE È UN'ABILITÀ
DI ARTEFICE MAGISTRALE.
UN ESEMPIO CHE DOVREBBE
ESSERE PUNTO DI PARTENZA**

ri letterari della Bemporad. Amori letterari che si rivelano anche nelle dediche a grandi autori (e ispiratori) di singole poesie, come Blok, Machado, ancora Saffo, Lautréamont, Jimenez, Gerardo Diego, Melville, oltre al suo quasi coetaneo Bartolo Cattafi. Naturalmente, parlando delle traduzioni, un discorso a sé merita quella dell'*Odissea*, limpido e formidabile lavoro che la impegnò costantemente e che esprime al più alto livello la sua sensibilità di artefice, tanto che Giovanni Raboni ne elogiò il carattere «ritmico e sonoro, teso a restituire all'endecasillabo il suo diritto a esistere nella Poesia del Novecento con una pronuncia originale e moderna». E ne sottolineò «la resa nel segno di vitrea incandescenza, un'unica rarefatta ossessione».

Ma riagganciandoci all'osservazione di Pasolini sulla capacità dell'autrice di cogliere in modo anche diretto elementi dell'esperienza nel corpo di una meditazione lirica sul senso dell'esistere, eccoci al suo esprimere "l'ansietà dei vivi", in un testo della sezione Epigrammi. Netta è poi la presenza del corpo, con riferimenti talvolta a una quotidiana concretezza: «Solo cantare udivo sopra un bianco / corpo di donna morbidi i cuscini». Un esserci, quello da lei sentito, che avverte lo stratificarsi del tempo, la «sabbia / dei millenni», a fronte della morte sotto la leopardiana presenza di una «casta luna».

Ci troviamo di fronte, dunque, a un lavoro poetico non vasto, in un libro, *Esercizi*, che risulta oltre tutto strutturato come vera e propria opera complessa e internamente articolata, ben oltre il concetto di semplice raccolta, pur con la caratteristica del lavoro in progress. Un libro in cui domina un eccezionale controllo stilistico al lume di una grande tradizione che, negli anni delle sue uscite, la faceva apparire, come si diceva, in anticonformistica controtendenza, con una connotazione di rétro che non sempre portava ad apprezzarne il valore come sarebbe stato giusto. Una poesia che però ci parla oggi, mutati i tempi e i gusti, con il sapore di una affascinante tensione espressiva. E devo dire che, se io stesso, a quel tempo, ne ammiravo la qualità letteraria, non sempre arrivavo a coglierne in pieno quella portata di così singolare autenticità quasi astorica che ci sapeva offrire. Oltre tutto muovendosi da un territorio di osservazione del reale e di introspezione, di indagine sul senso dell'esistere di evidente inquietudine interiore. Uno dei nostri maggiori critici del Novecento, Giacinto Spagnoletti, autore del risvolto di copertina dell'edizione di *Esercizi* del 1980, sottolineava nell'autrice «un'estrema coincidenza di arte e vita».

Nel 2010, a cura di Andrea Cirola, usciva, per Archivio Dedalus, un'edizione di *Esercizi vecchi e nuovi*, con un capitolo di testimonianze comprendente gli interventi citati di Pasolini e Spagnoletti, ma anche di Elio Pagliarani, Luciano Anceschi, Massimo Raffaeli, Emanuele Trevi e Andrea Zanzotto. Quest'ultimo sottolineava a sua volta la classicità degli *Esercizi*, nata da «una concezione quasi ascetica del fare letterario».

Ho avuto la fortuna di conoscere Giovanna Bemporad, in anni lontani, andandola a trovare in un suo trullo pugliese e restando con lei a parlare a lungo piacevolmente. E l'ho poi rivista a Milano, sempre ammirandone la grazia semplice e la sapienza insolita, eppure mai esibita, come è nel carattere delle personalità veramente superiori.

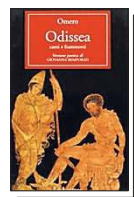
LIBRI DI BEMPORAD



Esercizi
prima ed. Urbani e Pettenello (1948) poi ristampati da Garzanti (1980)



Esercizi vecchi e nuovi
Luca Sossella (2012)



Odissea Canti e frammenti
Versione poetica di Giovanna Bemporad
Le Lettere (1992)

IL PENSATO DEL GIORNO



di **Alessandro Bergonzoni**

Se proprio devo far l'ultima cena, voglio passarla con gli amici di Sempre: Infinito ed Eterno.

MAIL NELLA BOTTIGLIA



<i>Realtà e finzione</i>	<i>A proposito di Rothko</i>
LA DIFFICILE ARTE DEL COMANDO	TALENTI INCOMPRESI
<p>In tempi di guerra mondiale a pezzi (citando Papa Francesco), guerra che si sta saldando in varie parti del Mondo, tornano estremamente attuali i film del periodo della Guerra fredda come <i>Caccia a Ottobre Rosso</i> e <i>Allarme rosso</i>, una sorta di Bounty contemporaneo in cui il conflitto tra comandante e vice (Hackman e Washington) è il conflitto fra due mondi: quello di un tempo in cui al comandante si chiedeva semplicità e risoluzione e quello di adesso, più complesso. Come riassume Hackman: «Mi è stato dato il comando, una mia unità, un obiettivo e un pulsante da premere. Dovevo sapere solo come andava premuto, loro avrebbero detto quando. Ora vogliono che lei sappia il perché». E ancora la citazione di von Clausewitz: «La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi». A cui risponde la visione di Washington: «Lo scopo della guerra è di servire un fine politico ma la vera natura della guerra è di servire sé stessa. A mio modesto parere, nell'era nucleare il vero nemico è la guerra stessa». Un film da rivalutare oggi alla luce di quello che sta succedendo. Non solo una sfida tra due mostri sacri della recitazione ma un blockbuster che parla a noi e alle nostre scelte e coscienze. Ciò che sembrava un ritorno al passato (della Guerra fredda) o fantapolitica nel 1995 ora sembra realtà.</p> <p>Daniele Piccinini</p>	<p>Ho letto con piacere l'intervista al figlio del pittore Rothko. Dice il figlio che la pittura del padre è tempio dove incontrare il sacro... l'arte astratta come porta verso l'assoluto... discorso alto da critico promotore di professione, ma è un figlio e detto ciò accetto qualsiasi iperbole. Mio figlio ora più che trentenne mostrò fin da bebè grande curiosità per carta, matite, colori; si divertiva molto nello scarabocchio e nel disegno. Alla prima scatola di tempere e pennelli si scatenò a mescolarle su carta, più liquide o più dense come gli veniva al momento, dando vita a sfumature e forme verosimili, inverosimili, astratte. Trascinò la sua passione a scuola, con alterni apprezzamenti, fino ad un "compito in classe" (!) nell'ora di "artistica", prima media, in cui azzardò riquadri di colore che sfumata o l'uno nell'altro. La prof, irritata, gli disse di piantarla una buona volta «con 'ste cose», di provare a disegnare davvero «come i suoi compagni». Ha fatto altro nella vita, meno male, ovvio che il ragazzino non conoscesse Rothko.</p> <p>Anna Maria Becherini</p>
<i>In versi</i>	<i>Il romanzo di Coetzee</i>
DI GUERRA E ALTRI GUAI	NOTE STONATE
<p>Quello, dall'alto, guarda verso giù, e sbotta, con San Tizio: «Ma che ostrega fanno? Ma non gli basta mai qualche malanno?» E uno, in basso, con lo sguardo storto – quando mai l'uomo (l'Uomo?) ammise di aver torto?! – gli urla, dal buio pesto: «Ma lasciami stare! E non lo vedi, o sfaccendato, che ho da fare?»</p> <p>Sandra Gennaro, Sassari</p>	<p>NOTE D'AMORE</p> <p>La storia d'amore che Coetzee narra nel suo ultimo romanzo <i>Il polacco</i>, è resa interessante dalla sapienza narrativa dell'autore che tesse una partitura al pari di Chopin, la cui figura aleggia per tutto il racconto. I due protagonisti, algidi in apparenza, avranno un lascito diverso dalla loro breve relazione: per l'uomo, che vorrebbe ricreare un legame sublime pari a quello di Dante e Beatrice, sarà vera passione; nella donna prevarrà un accorto realismo. Solo alla morte dell'uomo la donna si renderà conto di quanto sia stata amata.</p> <p>Calogero Barranco</p>

ALFABETO FORSE



CLEMENZA

SOLAMENTE

UN GRANDE ANIMO

PUÒ OFFRIRLA

di **Maurizio Maggiani**

Dal greco *klino*, piegarsi, inclinarsi su sé stessi. Quindi un gesto, ma di che gesto stiamo parlando? In che senso piegarsi, inclinarsi? Sappiamo dai latini che la clemenza è una virtù maggiore, Seneca ne scriveva come dell'unica vera risorsa morale del potere, e la sua idea di clemenza la potremmo descrivere come un moto dell'animo che si compie in un atto positivo, atto di un animo magnanimo, un grande animo. Non è misericordia, non è né pietà né perdono, non è una faccenda di cuore, ma ragionevole atto di giustizia che piega la giustizia, la inclina verso il debole, lo sconfitto, il bisognoso. Simone Weil ha contestato duramente l'immagine dominante di giustizia, la sua benda, la sua spada, la sua bilancia in perfetto equilibrio. La giustizia non deve essere cieca ma deve saper vedere per chi e per cosa amministra, non deve ferire e dividere, ma lenire e ricomporre, e non deve in particolare essere assolutamente equanime, ma deve appunto inclinarsi, piegarsi per raccogliere gli sventurati, coloro che sono incappati nella *malheur* nella cattiva ora. È forse questo il tempo dei magnanimi, l'ora della clemenza? Abbiamo conoscenza dell'ineffabile grandezza tra coloro che amministrano i poteri a cui siamo soggetti? C'è nel mondo conosciuto un potere che si piega a raccogliere coloro che sono incappati nella sventura? E mi domando se c'è qualcuno tra chi leggerà queste parole che ha mai sentito pronunciare la parola clemenza con abbastanza intenzione da potersene ricordare. A parte gli avvocati difensori d'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCRIVETE CI



Questa pagina è dedicata al rapporto diretto con voi lettori. Inviatemi consigli, suggerimenti, critiche, idee, commenti. Venite a trovarci ai nostri indirizzi

Visitate il nostro sito web repubblica.it/robinson seguitemi su Twitter [@Robinson_Rep](https://twitter.com/Robinson_Rep) Instagram [@robinson_repubblica](https://www.instagram.com/robinson_repubblica) e Tik Tok [robinsonrepubblica](https://www.tiktok.com/@robinsonrepubblica) Scrivete a questo indirizzo mail robinson@repubblica.it